

## ALBERTINE

La prima volta che mi sono fatto mi premeva solo che questi appunti venissero decenti. Nel senso, volevo che la ragazza della rivista mi desse ancora lavoro, e me l'avrebbe ridato solo se scrivevo un gran pezzo. Di lavoro in quel periodo non ce n'era molto, per via dell'esplosione. La ragazza della rivista mi diceva: «Senti, non è che ti deve *piacere*, devi *farlo* e basta. Se non lo vuoi fare tu, dietro di te c'è la fila». E non scherzava. C'era davvero la fila. Fuori, nella reception. Una receptionist robot, in un atrio improvvisato, in un edificio di Staten Island, la zona meno colpita di una città sotto assedio come New York. L'ingresso traboccava di giornalisti e scrittori che urlavano alla receptionist robot. Smaniavano per mostrare i ritagli dei loro pezzi.

L'editor si chiamava Tara. Aveva i capelli turchini. Assomigliava a una ragazza che conoscevo quand'ero più giovane: chissà che fine aveva fatto. Negli anni ruggenti potevi ur-

lare un nome alla tv e ti cercava le identità associate a quel nome. A pagamento. Estratti conto della carta di credito, pedaggi autostradali, resoconti annuali dei creditori, i parametri li decidevi tu. Il mio videoricevitore web aveva perfino una finestrella pop-up in un angolo dell'immagine che diceva: *Vuoi vedere che cosa sta facendo tua moglie in questo momento?* Ero un cliente particolarmente verosimile per questo servizio di spionaggio basato sui recenti acquisti di una persona? Ad ogni modo, investigazioni ricreative e assassinio del personaggio erano tutte cose *pre-Albertine*.

Nome slang per la botta più forte della tua vita. Dea putтана del passato che ritorna e ti sommerge. Albertine. Rapi-de nel fiume del tempo. Ne bastava un gocciolo nel sangue e qualunque ricordo del passato era di nuovo a tua disposizione. E non solo. Non un ricordo come ne avevi sempre avuti, non una scossettina su qualche piano inafferrabile della tua coscienza confusa: *Oh, sì, mi ricordo quando con Serena abbiamo mangiato burro di arachidi e marmellata al parco di Boston Common e bevuto rum nei bicchieri di carta*. No, proprio l'evento in sé, ripetuto per intero, in onda sotto i tuoi occhi come lo stessi vivendo per la prima volta. C'è Serena in jeans con le toppe sulle ginocchia, la felpa verde di Dartmouth intonata agli occhi, beve il rum troppo in fretta e ne sputa un poco, si pulisce i denti con le unghie rosso cupo, una tonalità chiamata *licantropo*, e c'è il sapore dei panini al burro di arachidi con pezzi d'arachidi, ci sono i pretzel vecchi e mosci. Eccovi lì, tu e lei, che passeggiate in quella parte del Common piena di salici. Ti lascia andare la mano perché hai i palmi umidi: l'odore di un parco di città nell'attimo in cui un acquazzone di settembre bagna l'asfalto, i gas di scarico delle auto, una nebbiolina sospesa nell'aria al crepuscolo, le grida dei bambini che litigano per le re-

gole del softball, un barbone che ti viene a scroccare un sorso di rum.

Chiaro il concetto?

È quasi inutile aggiungere che Albertine ha fatto la sua comparsa in un certo strato socioeconomico non molto *dopo l'esplosione*. Quando sei abituato a vivere la tua comoda vita borghese, ad andare al mercato biologico il fine settimana, magari cenare un paio di volte al ristorante indiano che ha aperto da poco, inevitabilmente ti senti *parecchio a disagio* quando tutto a un tratto cinquanta isolati della tua città sembrano una foto di Marte scattata dalla NASA. Ti sarà inevitabile cercare un po' di conforto quando vivi accampato nella palestra di una scuola e ti versi del latte condensato sui cornflakes forniti dal governo. In circostanze del genere i tuoi ricordi sono una cosa preziosa, no? Perciò ti spari un po' di Albertine, oppure usi le gocce oculari, tieni bene aperta la palpebra e te ne torni indietro a rovistare nell'età dell'oro. I pomeriggi allo stadio, quelle luci sull'erba, il primo boato della folla. Oppure il tuo primo concerto? O il tuo primo bacio?

Per soli venticinque dollari.

Mi chiamo Kevin Lee. Sinoamericano di terza generazione, che non significa che mio padre ha lavorato tutta la vita in una rosticceria per farmi andare al MIT. Significa che mio padre investiva capitali nell'information technology e mia madre era una microbiologa. Sono cresciuto a Newton, in Massachusetts, ma per un po' ho vissuto anche nel nord della California. A New York ci sono venuto per andare alla Fordham, ma poi ho mollato e mi sono messo a scrivere di scienza per una rivista alternativa. Era un inizio. Ma gli uffici del settimanale, tutti i suoi proprietari, una vasta percentuale dei suoi azionisti e nove decimi delle sue penne sono rimasti inceneriti. Non che senta il bisogno di rivangare tutta

la storia daccapo. Se proprio volete dare qualcosa per scontato, date per scontato che da adesso in poi ogni silenzio avrà in sé del dolore.

Albertine ovviamente presentava un problema: i ricordi che portava alla luce non erano tutti belli. Non ti garantiva dei bei ricordi. Anzi, ti garantiva sempre una certa percentuale di ricordi terribili. Un tale che ho intervistato all'inizio, quando facevo ricerche per un eventuale articolo, mi diceva che lui aveva solo ricordi di gelosia. Aveva beccato una partita scadente, sarà stata tagliata male, e con l'occhio della mente non vedeva altro che intensi momenti di gelosia. Adirittura piangeva mentre me lo raccontava. Gli stava scendendo. L'avevo portato a mangiare qualcosa in una tavola calda che stava aperta tutta la notte. All'incrocio tra Atlantic Avenue e Conduit. Avete presente quella parte della città? Bellissima, e trascurata. Avrò fatto freddino, in quella sera di inizio autunno. Erano giorni in cui all'aeroporto civile atterravano i jet dell'aeronautica militare. Il tizio in questione, chiamiamolo Bob, mi stava raccontando della mattina in cui aveva chiamato un'amica, Nina, per fissare una colazione di lavoro. A metà della telefonata Nina gli aveva detto che la moglie di lui, Maura, era diventata la sua amante. Bob ricordava tutto, le parole esatte della rivelazione. *Bob, Maura si è sentita attratta da me sin dal giorno del vostro matrimonio*. Bob ricordava i silenzi laceranti. Dietro le parole sentiva il fruscio delle lenzuola. Tutte queste cose se le raffigurava come se stessero accadendo sul serio, e non solo i ricordi ma pure le cose che aveva *immaginato* durante la telefonata, una telefonata di diciassette anni prima. Quello che Nina aveva fatto a Maura mentre erano a letto, che dildo avevano usato. Diciassette anni dopo, all'incrocio fra la Atlantic e Conduit, Maura era stata vaporizzata, o almeno così diceva Bob:

«Cristo, Maura è morta e non le ho mai detto quanto sono stati belli i nostri anni insieme, e non lo potrò più fare!» Era sconsolato, ma io continuavo a incalzarlo con le domande. Perché sono un giornalista. Secondo la mia ricostruzione aveva speso cinquanta dollari per due dosi di Albertine. Ed eccolo lì, a sei mesi dall'asportazione della tiroide. Bob sperava solo in un bel ricordo zuccheroso: le nuotate nello stagno a Danbury, tutti a lanciarsi con la corda nello stagno. Te lo ricordi quel giorno? E invece gli era venuto solo il ricordo della moglie a letto con la sua amica dell'università, e di quando alle superiori il fratello gli aveva soffiato la ragazza dei suoi sogni. Come se la gelosia fosse l'unico colore della sua vita. Come se l'atmosfera fosse tre parti di gelosia e una parte di ossigeno.

Questo gli sussurrava Albertine all'orecchio.

Il traffico di droga su larga scala è un po' come il collaudo delle prime versioni dei software. C'è gente senza scrupoli ovunque. Nessuno sa come si comporterà una certa sostanza finché le cavie non si mettono in fila. La Food and Drug Administration pensa di sapere il fatto suo quando approva d'ufficio la distribuzione di un certo composto che fa ricrescere i capelli caduti con la chemioterapia. Ma quelli non sanno un bel niente. Provate a dare lo stesso farmaco a centocinquantamila nuovi poveri della classe media in una città americana appena devastata. Fatelo tutti i giorni per quasi un anno. Lasciate che la gente mischi a casaccio le sue sostanze inerti preferite.

Di storie ne giravano un sacco. Un sacco di esperienze diverse. Un sacco di balle, esagerazioni, allusioni, voci. Eccone una: non soltanto Albertine provocava con la stessa frequenza ricordi brutti e ricordi belli – come da assodata tradizione orale – ma ti consentiva anche di *ricordare il futuro*.

Questo mi ha detto Tara assegnandomi il pezzo da duemila e cinquecento parole. «Scopri se è vero. Scopri se ci porta pure nel futuro».

«Tu che ci faresti?»

«Non sono affari tuoi», ha risposto lei, e poi, come per confondermi: «Andrei a vedere se mi daranno mai una promozione».

Be', ecco un altro esempio. La storia di Deanna, cambio il nome per tutelarla: «Dopo l'esplosione ho ripreso ad andare in chiesa, sai, mi pareva tipo che Dio dovesse fare qualcosa di fronte a una sofferenza del genere. Insomma, sarò una sempliciona, che ti devo dire. Non m'importa. Ero in chiesa, ed era un posto stupendo; qualsiasi chiesa rimasta in piedi era un posto stupendo quando ti sentivi pesare quelle nuvole tremende sopra la testa e si ammalavano tutti. Per farla breve: mentre ero in chiesa, in un momento che avrebbe dovuto essere tranquillissimo, invece di pensare che il Vangelo era la buona novella, ho avuto una *visione*. Non so in che altro modo chiamarla. Era come nei film, quando comincia un flashback, solo che in questa visione mi vedevo tornare a casa in macchina dalla chiesa, vedevo davanti a me una macchina che superandomi imboccava la strada che portava alla cisterna dell'acqua, e avevo la sensazione che la macchina diretta alla cisterna, che era uno di quei minivan, un modello vecchio vent'anni, fosse una specie di cattivo presagio, no? Quindi sono andata dal prete e gli ho detto la mia, gli ho detto che quella macchina aveva cattive intenzioni, almeno per come la vedevo io, no? Perché lo vedevo; lo vedevo che era Gesù a dirmelo: meglio tenere d'occhio la cisterna. Qualcuno stava per scaricare della roba velenosa nella cisterna. Lo vedevo, *l'ho visto*. Quei criminali stavano svuotando delle taniche e sono strasicura che avevano i baffi. Dovevano ve-

nire da un paese del deserto. Il prete mi ha portata dal vescovo, e gli ho ripetuto tutto quello che sapevo, sul Signore e quello che mi aveva detto, e così ho ottenuto udienza dall'arcivescovo. L'arcivescovo ha detto: “Deve dirmi se è stato proprio Gesù a dirglielo. Gliel’ha detto personalmente? Si tratta di un autentico messaggio *del Cristo*?” In questo ufficio con un fracco di libri impolverati su scaffali impolverati. Si capiva che avevano tutti una gran voglia di trovarsi nella stessa stanza con la parola *del Cristo*, e chi non ne avrebbe? Siamo tutti disperati, no? Ma poi uno di loro mi fa: “Si tiri su le maniche, per favore”».

Deanna fu messa alla porta. Per i segni dell’ago. Adesso lavora giù alla Gowanus Expressway.

L'arcivescovo comunque diede la soffiata alle autorità, giusto per stare sicuro, e le autorità in effetti una Ford Explorer diretta alla riserva acquifera di Katonah la fermarono. E la storia di Deanna non era che una delle tante. Molti consumatori di Albertine cominciarono a riferire di avere «ricordi» di cose di là da succedere. I risultati elettorali, la flessione di titoli azionari internazionali, l'intensità della prossima stagione degli uragani. Gli spacciatori, scettici o meno che fossero, nella mitologia intravedevano grossi margini di profitto. Perché tossiconi e giocatori d'azzardo vanno spesso a braccetto, mi seguite? Sono due vizi identici. Nel giro di poco gli spacciatori si videro arrivare quei mezzi straccioni che un tempo popolavano le corse dei cani. Cercavano di rimediare Albertine dal tipo di Red Hook o da quello di East New York, poi si mettevano seduti come autistici in una stanza con le pareti di stucco fatiscenti, senza elettricità, senza acqua corrente: gente che si pisciava addosso, che rifiutava da mangiare, e cercava il nome del levriero che avrebbe vinto la corsa successiva. Una tris se la potevano rischiare? A

questo genere di scommettitori cadevano i denti dalla bocca, i capelli dalla testa, perché erano convinti che se insistevano un altro po', alla fine la visione gli sarebbe arrivata.

Questo sì che è marketing.

Da un punto di vista logico, un sistema di credenze come questo presenta alcuni problemi. Sotto l'effetto di Albertine, ovviamente, le visioni del passato si mischiavano a quelle del presunto futuro. E certe volte erano visioni da incubo. Bisognava sapere dove far cadere lo sguardo. La droga in sé non mirava ai recettori più adatti. Non era una droga raffinata. Come usare un tosaerba per raccogliere fiori di campo. Ho scosso una ragazza per svegliarla, Cassandra, giù nella Zona Calda a Bed-Stuy. Sapevo che Cassandra era un nome inventato, il tipico nome che ci si inventa con un giornalista. Era una notte silenziosa, ci avvicinavamo a dicembre, un freddo pungente, perché la nuvola di scorie e detriti aveva veramente sminchiato il riscaldamento globale, e io me ne andavo in giro prendendo appunti col registratore digitale, ok? Le strade erano disabitate. Portate una città da otto milioni di abitanti a quattro milioni e mezzo, ovvio che all'improvviso tutto vi sembra *vuoto*. E questa è comunque una città di pedoni. Ora più che mai. Stavo andando a intervistare un epidemiologo che sosteneva che una volta, mentre era fatto di Albertine, aveva *ricordato* come si poteva sradicarla dalla società. Me l'avrebbe detto soltanto se lo pagavo. E speravo che Tara mi rimborsasse, perché avevo esaurito quasi del tutto le poche centinaia di dollari che avevo in contanti prima che la mia banca fosse spazzata via dalle carte geografiche. Avevo già venduto sangue e fatto la cavia per un esperimento sui sogni.

Mentre andavo dall'epidemiologo però ho visto una ragazza imbambolata su un'altalena, una vecchia altalena di

legno, del tipo che di solito nei quartieri popolari prima o poi qualcuno si porta via. Vicino alla scuola media, nella Zona Calda. Le ho tirato su il braccio; all'inizio non sembrava nemmeno accorgersene. Gliel'ho girato. Tanto lo capivo dai cerchi sotto gli occhi, quei lividi neri che dicevano: *Questa qui ha ricordato troppo*. Comunque le ho controllato le braccia. Coperte di lesioni.

Le ho detto: «Ehi, sto scrivendo un pezzo per una di quelle riviste porno-culturali. Su Albertine. Volevo sapere se posso farti qualche domanda».

La voce le è uscita fragile, quasi come fosse la prima volta che la usava:

«Chiedimi qualunque cosa. Sono come l'oracolo di Delfi, amico mio».

Diciamo una ragazza coi capelli scuri, e diciamo che mi ricordava Serena. Con quella sciarpa rossa sulla testa. La sua voce mi ha dato la scossa, come l'avessi già sentita prima, quasi come stessi lì lì per trovarmi in un ricordo del mio passato. Ho deciso di metterla alla prova, volevo vedere se ne cavavo delle informazioni, se era una buona fonte e dove mi poteva portare. Certo era meglio che guardare gli ebrei chasidici di Crown Heights farsi la guerra con i caraibici. Quanto non ne potevo più degli ebrei e dei battisti e delle loro filippiche sui tempi ultimi. Il problema era che Albertine, dea puttana, continuava a diffondere bollettini contraddittori sui tempi che ci aspettavano.

«Come mi chiamo io?», le ho chiesto.

«Ti chiami Kevin Lee. Sei del Massachusetts».

«Ok, hm, di cosa sto scrivendo?»

«Stai scrivendo di Albertine, e ci sei già dentro fino al collo. E fra poco le pile del tuo registratore si scaricheranno».

«Grazie per la dritta. Noi due ci baceremo?»

Come prova del nove mi pareva buona, no?

Col tono più piatto che aveva, Cassandra ha detto: «Certo. Ci baceremo. Ma non adesso. *Dopo*».

«Cosa sai delle origini di Albertine?»

«Cosa vuoi sapere?»

«Sei fatta?»

Che era come chiederle se aveva mai visto la pioggia.

«Sei abbastanza fatta da vedere le origini restando seduta dove sei?»

«Dovrei esserci stata per ricordarmelo».

«Che voci hai sentito?», le ho chiesto.

«Tutti abbiamo sentito *qualcosa*».

«Io no».

«Tu non ascolti. Lo sanno tutti».

«Allora dimmelo», le ho detto.

«Devi esserci *dentro*. Prendi la droga, allora sarai dentro».